

## **IL VOTO DI OGGI E L'AGENDA DI DOMANI**

**di Sergio Fabbrini,**

**su Il Sole 24 Ore del 4 marzo 2018**

Ogni elezione nazionale cambia il corso di un Paese. Si presentano schieramenti alternativi e gli elettori decidono chi premiare e chi punire. Nelle democrazie solide non si sa chi vince, ma si sa che il vincitore non cambierà comunque gli orientamenti strategici del Paese.

Non sarà così in Italia. Anche qui non sappiamo chi vincerà le elezioni odierne, ma non sappiamo neppure cosa farà il vincitore (se ce ne sarà uno). Dopo tutto, abbiamo assistito ad una campagna elettorale camaleontica, prima ancora che surreale. Si consideri il partito non-partito che risulterà (probabilmente) il più votato. Prima ha sbandierato a destra e a manca di aver scritto il proprio programma elettorale, nettamente anti-europeista, attraverso la partecipazione elettronica dei suoi iscritti. Poi, in campagna elettorale si è accorto che i cittadini non sono così anti-europeisti come i propri iscritti. Di conseguenza ha deciso di mettere nel cassetto l'anti-europeismo di quel programma. Naturalmente, con la stessa facilità, potrebbe domani tirarlo fuori dal cassetto, se conviene essere anti-europeisti. Christopher Achen e Larry Bartels hanno spiegato che i politici, ovunque, non vogliono rispondere di ciò che fanno. Ma, da noi, non rispondono neppure di ciò che dicono. Eppure, sotto questo cicaleccio di incoerenze, le scelte da fare (dagli elettori oggi e dal Parlamento domani) sono evidenti. Quelle scelte definiscono la nostra agenda nazionale.

Oggi e domani si deciderà se vogliamo tenere l'Italia nell'Europa che vuole più integrazione o in quella che ne vuole di meno. Da questa scelta (tra un'Italia europeista ed un'Italia sovranista) derivano conseguenze determinanti su tutte le principali politiche pubbliche nazionali.

Ad esempio, per l'Italia europeista la crescita va perseguita all'interno del sistema monetario dell'Eurozona, che è un sistema di garanzie e non solo di vincoli. Esso garantisce infatti la stabilità finanziaria necessaria per avviare efficaci politiche di sviluppo.

Naturalmente ciò richiede un impegno rigoroso per la riduzione del nostro debito pubblico. Un impegno che costituisce la condizione per avere anche una voce in Europa. Una voce che è necessaria se vogliamo realizzare ciò che ci è necessario (per crescere), come la conclusione dell'Unione bancaria (con l'assicurazione europea sui depositi), la creazione di un fondo contro la disoccupazione giovanile, il potenziamento del fondo europeo per gli investimenti, il rafforzamento dell'Agenzia europea per il controllo delle frontiere.

Per l'Italia sovranista, invece, la nostra crescita può essere promossa con politiche nazionali idiosincratiche (ad esempio, detassazione generalizzata oppure generalizzato reddito di cittadinanza), come se fossimo uno Stato nazionale indipendente. Ma siccome così non è, le conseguenze si farebbero ben presto sentire. Con la speculazione finanziaria sui nostri titoli pubblici e, in presenza del secondo debito pubblico dell'Eurozona, con il rischio di default finanziario del Paese. Rischio che qualcun altro (e non un governo da noi scelto) dovrà poi gestire.

Dunque, non si tratta di stabilire se vogliamo stare in Occidente o in Oriente (come nel 1948), ma se vogliamo stare nell'occidente o nell'oriente dell'Unione europea. Ventotene oppure Visegrad. Da questa scelta ne conseguono altre con essa coerenti, sul piano economico e istituzionale.

Sul piano economico, dovremmo decidere se vogliamo un Paese innovativo oppure un Paese assistito. Il Paese innovativo richiede un patto esplicito, trans-sociale oltre che trans-politico, per la modernizzazione. Al Paese assistito basta un patto implicito, tra le varie corporazioni, per la conservazione. Non manca chi sostiene che la scelta è tra disuguaglianza/ eguaglianza oppure tra onestà/disonestà. Non è così. L'innovazione può produrre disuguaglianza, ma genera anche le risorse per contrastarla (se c'è una politica legittimata a farlo).

E vero che le società assistite sono più eguali, ma si tratta di eguaglianza nella miseria. Allo stesso tempo, l'onestà è importante, ma è una condizione necessaria e non già sufficiente del buon governo. Anzi, come è avvenuto in Italia, la critica alla disonestà della politica (la casta) può essere usata per preservare le disonestà delle rendite di posizione che stanno fuori dalla politica. Numerose analisi empiriche hanno mostrato come l'anti-politica (in America Latina, in Asia, nell'Est europeo) sia stata regolarmente utilizzata da corporazioni esterne alla politica per preservare sé stesse. Occorre decidere se vogliamo un'Italia che innova (il sistema industriale, le infrastrutture, l'amministrazione

pubblica, le scuole e l'università) oppure un'Italia che assiste (sapendo che l'assistenzialismo costituisce l'alleato naturale del conservatorismo).

Sul piano istituzionale, dovremmo decidere se vogliamo mettere ordine nel nostro sistema pubblico oppure preservare il disordine che lo caratterizza. Quel disordine conviene ad alcuni, ma non alla nostra democrazia. Come può, quest'ultima, funzionare con sistema parlamentare in cui, per una camera, possono votare i cittadini che hanno compiuto i 18 anni di età mentre, per l'altra, quelli che abbiano superato i 25 anni? E cosa dire di un sistema di autonomie regionali privo di rappresentanza parlamentare? Come può funzionare un sistema di Governo in cui la fiducia all'Esecutivo deve essere votata da entrambe le Camere, diversamente elette? E come è possibile che il capo del Governo non sia protetto da un voto di sfiducia costruttiva, in un sistema di partito spappolato come il nostro? Per non parlare poi di un Presidente della Repubblica che è costretto ad assolvere compiti politici senza averne la legittimazione appropriata. E come è giustificabile che diversi magistrati continuino a fare politica utilizzando il loro ruolo? Si tratta di stabilire (oggi, domani e dopodomani) se vogliamo una democrazia liberale oppure il suo opposto.

Anche qui, Visegrad o Ventotene? Visegrad è rappresentata dal primo ministro ungherese Viktor Orbán, che afferma, «dobbiamo rompere con i principi e i metodi liberali di organizzazione sociale (perché) la democrazia liberale non ha servito gli interessi della nostra Nazione». Ventotene è rappresentata invece dal presidente francese Emmanuel Macron che denuncia «la fascinazione per le democrazie illiberali» come un pericolo mortale per l'Europa democratica. Oppure è rappresentato dalla cancelliera tedesca Angela Merkel che non accetta alleanze o compromessi con le forze sovraniste del suo Paese.

Invece di difendere la costituzione più bella del mondo, il No che ha vinto il 4 dicembre del 2016 ha preservato la nostra arretratezza istituzionale. Da lì occorrerà ripartire, cambiando il metodo ma non l'obiettivo.

Insomma, con le elezioni di oggi e il Parlamento di domani dobbiamo definire la nostra agenda nazionale. A cominciare dalla scelta sulla nostra collocazione in Europa. Perché da essa deriverà tutto il resto. Hanno ricordato Dan Acemoglu e James Robinson che i Paesi si perdono quando arrivano confusi all'appuntamento con il loro futuro.